

Aldo Scarpulla
APPUNTI PER UN PROGETTO AMBIZIOSO DI NUOVA UMANITÀ

È impressione, abbastanza diffusa e fondata, che il tempo in cui viviamo sia pericolosamente condizionato dalla dominanza del presente a discapito del passato e del futuro. L'attenzione alle diverse sollecitazioni del momento sembra essere qualcosa di irresistibile, a fronte della quale il riferimento al passato e al futuro appare superfluo e persino fastidioso, in quanto portatore di un possibile ritardo alle risposte immediate da dare. Per lo più non si ha voglia di riflessioni prolungate e meditate, e non c'è disponibilità per progetti che valichino l'orizzonte corto dell'ora presente e vadano oltre, verso obiettivi più integrali. L'esercizio della volontà, il cui primo passo è l'inibizione, scade in automatismi reattivi senza molta luce di intelligenza.

Possiamo dire che il principio di piacere, legato alla scarica della tensione, ha il sopravvento su quello di realtà, innescando processi di infantilizzazione crescenti, di cui la cronaca quotidiana dà spesso penosi esempi.

Ma, diminuendo il peso del passato e del futuro, il presente si estende artificialmente e contemporaneamente perde di consistenza, venendogli a mancare ciò che può illuminarlo e renderlo positivamente fattivo: il passato – perché lo nutre di memoria, e il futuro – perché lo dota di una visione.

Secondo S. Agostino, il tempo è “*distensio animi*”; esso trova nell'interiorità il suo valore e attraverso il lavoro della mente attende, considera, ricorda, prevede. Se non c'è durata, costituita da passato, presente e futuro, non c'è possibilità di senso, non è possibile avere una direzione nella vita. Memoria e visione, attività proprie dell'anima, diventano elementi essenziali di un percorso di vita che nel presente trovano il momento decisivo che consente di aderire alla realtà. L'una, la memoria, perché lo avverte e lo ammonisce educandolo; l'altra, la visione, perché lo muove e, nella misura in cui l'attrae, lo orienta.

Al di là dei loro contenuti, quello che conta è la durata, previo il venir meno del senso. Nel solo presente, infatti, il tempo si esteriorizza, perde il contatto con l'interiorità, diventa una serie di punti in cui il passato scompare e il futuro si contrae paurosamente in attimi risolti in se stessi, per lo più ansiogeni e senza intelligenza.

Al contrario dell'eterno presente, ove invece avviene una sintesi felice tra un passato redento e un futuro posseduto, il presente di cui parliamo è un'apnea senza fine. Manca di respiro, annulla la vita dell'anima e toglie valore alla mente.

Ma mente e anima hanno bisogno di distendersi, di respirare lentamente e in profondità. In modo da far emergere spontaneamente, quasi senza che ce ne si accorga, la domanda fondamentale del vivere, quella che indaga le sue origini e scruta il suo destino.

Viene da dire: impariamo a respirare, allora, a respirare bene come abbracciando la vita nella sua interezza del prima e del dopo, dell'ieri e del domani. Così che lo sguardo, accompagnando il respiro, possa cogliere un percorso, con un suo inizio e una sua meta. Occorre farlo con lentezza, rilassati, senza pensieri interferenti, vaganti. Occorre farlo abitualmente, ripetutamente, normalmente. A questo punto il respiro diventa l'esperienza

basilare di riferimento che silenziosamente addita e passa un messaggio universale, rivelatore del nostro destino.

Il senso della vita non è qualcosa che noi possiamo sovrapporre arbitrariamente a essa, ma è qualcosa che essa stessa suggerisce con molta discrezione, qualcosa verso cui gentilmente ci avvia, se solo contempliamo e, cioè, pensiamo attenti e in un silenzio ricettivo. I suoi ritmi solenni, come l'alternarsi del giorno e della notte o il susseguirsi delle stagioni, il miracolo della luce e il suo venir meno, mostrano già dei percorsi, alludono a una “*distensio naturae*”, corrispondente oggettiva della “*distensio animi*”.

Percorsi che sempre e creativamente si rinnovano. Dove a ogni inizio seguono degli sviluppi che vanno verso degli esiti, dopo di che c'è una fine che lascia subito il posto a un nuovo inizio. E così ciclicamente. I ritmi naturali rispecchiano i nostri percorsi e li illustrano, dandone i punti di riferimento essenziali del nascere, dell'essere in relazione costruttiva, del prendere, del dare, del morire, del rinnovarsi. Ciò che tocca a noi è il modo e il contenuto, il dove e il quando.

La nostra libertà sta in questo. Non certo nel rifiuto della trama di cui a noi tocca solo l'ordito. E però, la possibilità di fatto del suo rifiuto e della positività sostanziale dei contenuti da darle non include affatto quella del diritto di poterlo fare. Il male trova qui le sue radici, perché non è possibile un senso che sia volutamente e consapevolmente nocivo o distruttivo. Le coscienze in fondo lo sanno, le più avvertite lo comprendono, le più responsabili se ne fanno consapevoli attuatori. Non è un caso che una delle domande, sempre presente – anche se non sempre espressa – che gli uomini si pongono alla fine della propria vita è proprio questa: che ho vissuto a fare? Che ho cercato nella mia vita? Ho vissuto bene?

Ma prima di entrare nel merito dell’“*ambizioso*” quanto – a mio avviso – necessario progetto a cui allude il titolo dato a questa relazione, vorrei tornare al tema da cui siamo partiti, il prevalere del presente, oggi. Accennando brevemente a un esempio concreto di esso e ipotizzando, a grandi linee, ad almeno una delle cause che lo hanno generato.

Per quanto riguarda il primo, credo che la politica offra un panorama plastico assai coerente all'ipotesi assunta. Essa, attività fondamentale finalizzata a rendere la convivenza umana più giusta possibile, non riesce più ad avere energie intellettuali e risorse morali sufficienti per progetti a lunga scadenza. Non potendo più avvalersi dei riferimenti ideologici elaborati dalle generazioni passate, perché superati dagli eventi, è finita in una posizione subalterna rispetto agli indirizzi economici oggi dominanti. Incapace di contrastarli in nome di una più giusta distribuzione delle ricchezze, elemento essenziale del perseguimento del bene comune, risulta sopraffatta dalle urgenze imposte dai problemi del momento e, preoccupata di non disattendere le aspettative dei governati anch'essi vincolati allo stesso parametro, finisce con l'essere inconcludente e contraddittoria, quando non nociva. E offre, come spesso si sente dire, soluzioni di pancia e per la pancia e, per l'appunto, senza futuro.

Venendo all'ipotesi in certa misura esplicativa della situazione attuale non possiamo non parlare dello stato in cui si trova oggi la cultura in generale. Anch'essa non ha energie sufficienti per salire verso orizzonti più ampi e riacquistare il potere di orientare con idee e

pensieri forti idonei a fronteggiare le enormi trasformazioni del nostro tempo. Pensieri che siano in grado di svolgere un'azione attrattiva e, al tempo stesso, sostenitrice dell'impegno occorrente alla formazione di una nuova cultura all'altezza dei cambiamenti in atto e, insieme, memore del suo passato. Avendo per lo più optato per un "*pensiero debole*", ha perso la sua funzione essenziale di essere luce e guida alle menti. Per questo ha perduto, non senza gravi conseguenze, interesse all'etica, alla conoscenza dell'essere, alla verità.

Basti dire che la parola spirito è scomparsa dal suo linguaggio. Ha finito, così, col diventare marginale rispetto alla sua componente scientifico-tecnica (oggi egemone), ma incapace di realizzare l'unità necessaria tra dimensione umana e dimensione tecnica. Se da un lato ha riempito lo spazio lasciato vuoto dal pensiero filosofico-umanistico con le sue mirabolanti scoperte e invenzioni – per molti versi, intendiamoci, utili e provvidenziali – dall'altro dà risposte che valgono esclusivamente per la dimensione fisica dell'uomo che – per quanto importante – se non è allineata alle altre dimensioni costitutive dell'essere umano, finisce col ridurre il valore e limitarne la capacità globalmente ed eticamente riformatrice.

Occupandosi del "*come*" delle cose, il sapere tecnico-scientifico non sa e non vuole sapere nulla del loro "*perché*". Anzi, ritiene tempo sprecato quello dedicato al senso o perché della vita. Convinto che sia una domanda falsa, mal posta, ritiene non possa avere una risposta plausibile. Si tratterebbe, al più, di un sentire privato e, quindi, non degno di essere preso in seria considerazione. Inoltre, facendo del materialismo il criterio primo ed esclusivo delle sue ricerche, esclude per principio l'invisibile, cancellandolo da ogni sua possibile indagine. Vale la pena aggiungere ancora che le sue più recenti ricerche e applicazioni suscitano timori e appaiono minacciose, non lasciando prevedere quali possano essere con chiarezza i loro futuri sviluppi.

Giorni fa, a Torino, s'è aperto il primo Festival della tecnologia all'insegna della identità tra tecnologia e umanità. E il primo invito rivolto ai partecipanti, e non solo, è stato quello di non aver paura della tecnologia, identificando questa con l'umanità stessa. L'affermazione è sicuramente eccessiva, ma il semplice fatto di porla ed eccettarne la discutibilità tra saperi diversi legati all'arte, alla poesia e ai vari movimenti spirituali, rappresenta un inizio di dialogo che obbliga a ben sperare. I prossimi appuntamenti del Festival – il prossimo è previsto tra due anni – ci diranno, e ce lo auguriamo ardentemente, se queste aperture avranno esiti positivi.

Respiriamo di nuovo, collochiamoci al centro della nostra coscienza. Sostiamo nel silenzio che parla, raccoglie e crea sottili legami. E, dopo questo respiro, a me vengono in mente parole ammonitrici, solenni, quanto rassicuranti, che risuonano ancor oggi con la stessa pregnanza di quando furono pronunciate, nonostante siano passati due millenni da allora: "*Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*". Ecco un pensiero luminoso, un pensiero che orienta e a cui fa eco un'affermazione dell'Agni Yoga: "*Abbiamo un grande destino, affermatevi salendo*".

Ci sembra piccolo il nostro destino se è quello di cercare il "*Regno di Dio*"? Ci sembra poco l'indicazione, "*affermatevi salendo*"? Capisco che può essere insufficiente. E, tuttavia, entrambe le affermazioni tracciano come un sentiero di luce che va cercato e percorso con il massimo impegno. Il progetto viene dato, ma a realizzarlo dobbiamo essere noi.

Quattro punti mi sembra opportuno evidenziare nelle due affermazioni. Il primo – *“Il Regno di Dio”* – riguarda qualcosa che appare impossibile e improponibile per degli uomini, e tuttavia, rimane qualcosa che risuona profondamente, rispondendo all'aspirazione, comune a tutti di un mondo migliore, se non perfetto. Il secondo e, cioè, la gratuità e secondarietà del *“resto”* che, invece, fino adesso, ha rappresentato con successo – ma con un sostanziale inappagamento, ch  l'uomo continua a essere poco felice – l'obiettivo primo e sempre pi  esclusivo della ricerca e dello sforzo dell'azione umana. Il terzo, *“affermatevi”*, fa intendere che non si tratta di compiere delle rinunce pure e semplici quanto, piuttosto, azioni affermatrici le cui rinunce altro non sono che sostituzioni del meno col pi , del peggio col meglio. E, infine, quarto, *“salendo”*, a sottolineare la nobile fatica di un'ascesa.

C'  un precedente che consente di sperare e lavorare per questo progetto. Qualcosa del genere  , infatti, gi  avvenuto e quindi pu  avvenire un'altra volta. Facciamoci una domanda: che cosa fecero quelle scimmie che, secondo la teoria evoluzionistica, ampiamente riconosciuta dalla comunit  scientifica, diventarono esseri umani? Si tratta di un *“enigma”* che la scienza non riesce a penetrare, ma pu  accendere la nostra immaginazione creativa, indicando, intanto, che non sul piano biologico   avvenuto il cambiamento, ma su quello della coscienza. Certo   che, a un certo momento, le scimmie smisero di fare le scimmie.

Il regno di Dio, che non   il regno degli uomini, e, tuttavia,   dentro di noi, urge verso un'espressione oggi definibile *“sovrumana”* eppure possibile. Ove, pi  che mai adesso,   riposta ogni attesa-speranza e ricerca? Si tratta di iniziare con qualche idea. Abbiamo un tragitto da compiere, da uomini ad anime, passo dopo passo. Ma cosa sono le anime? Sono energie purificate dalla forza rappresentata dall'umanit  deteriorata. Se ritorniamo al passaggio da scimmie a uomini, vediamo che ci  che ha fatto la differenza tra il prima e il dopo   stato il pensiero. E dal pensiero occorre, allora, partire. Per millenni esso   stato asservito dalle vecchie scimmie, ma non solo per . Nei momenti di libert  da esse – credo sia giusto esprimersi cos  – ha dimostrato una capacit  costruttrice ed elevata immensa che ha rappresentato il punto di forza della maturit  umana.

Oggi   arrivato il momento che il pensiero si emancipi totalmente dalle scimmie e spicchi il suo volo abbondantemente attingendo alla Coscienza Superiore. Sar  il pensiero creativo e la stabilit  propria del piano mentale a costituire la premessa di questo lavoro. Solo un pensiero stabilizzato e modellato dall'idea del bene potr  smantellare con persistenza e coraggio la *“forza”* di antiche concezioni e modalit  comportamentali. Saranno necessari ripetuti tentativi, ma ci  non scoraggi, bens  chiarisca l'obiettivo e incentivi la volont  delle coscienze pi  consapevoli a essere pi  determinata. E non bisogna temere di perdere niente, ma, piuttosto, amare sempre pi .

In tutte le tradizioni spirituali il Cuore   stato visto come punto di sintesi e di comprensione: energia inclusiva. Ed   il pensiero rigoroso, applicato alla quotidianit  e promosso dal bene, che porta al cuore; il cuore, poi, infiamma e ravviva il pensiero. Non a caso qualcuno ha definito il cuore: *“razionalit  pura”*. Pensiero, ci , non pi  vincolato dalle passioni, ma pi  prossimo alla sua essenza che   luce. *“  il cuore che vi condurr  oltre i domini terreni, verso il mondo sottile, per accostarci alla sfera del fuoco”*. Cos  afferma l'insegnamento dell'Agni Yoga. E poi consiglia: *“Dopo le fatiche quotidiane, raduniamoci a parlare del cuore”*.

Se la piena realizzazione di ciò è un punto d'arrivo, incominciare da subito è una scelta necessaria. Le coscienze di buona volontà, tutti quelli, cioè, che sentono di aderire all'appello di essere sale, lievito, luce del mondo è obbligatorio che vi riflettano.

È bene, comunque, sapere che ogni tentativo non è vano, che ogni tentativo è necessario per un nuovo tentativo più esperto ed efficace. Anzi, che i fallimenti possono essere di grande aiuto e le difficoltà incontrate, insegnare molto.

Il loro aiuto sta nel fatto che ci fanno capire meglio e più in profondità, ci liberano da facili fraintendimenti, mettono meglio in evidenza come stanno le cose, sconsigliano le scorciatoie, eliminano le aspettative ingannevoli e fuorvianti del vecchio uomo, sempre pronto a riemergere. Si impara solo se si sopportano gli insuccessi, se si è persistenti, se non si perde mai la fiducia che ti rimette in cammino, se si diventa una volontà che comprende e ama.